

Napolitano negli Usa a convegno sul post-comunismo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Bisogna sapere chiudere senza equivoci il capitolo del "marxismo guida per l'azione", ma il Pci era già vaccinato contro le aberrazioni...». Parlando negli Usa ad un convegno sul «Post-comunismo», Giorgio Napolitano ha difeso ieri l'originalità della sinistra italiana rispetto alla «mitologia proletaria», alle versioni «esaltologiche-religiose» e da socialismo reale del marxismo. Oltre che a Washington il «ministro degli Esteri ombra» del Pds parlerà e avrà nei prossimi giorni incontri a New York, Harvard e Yale.

Nel linguaggio americano, non solo quello dell'uomo della strada ma anche quello, per indovinare, di Bush, «comunista» è sempre stato sinonimo di filo-sovietico, «marxista» sinonimo di fautore della dittatura, «socialista» sinonimo di estremista. È toccato ieri a Napolitano insistere, in un convegno organizzato dall'Usa (United States Information Service) e dalla rivista «Problems of Communism» che se è vero che «il marxismo come ideologia politica incarnata nei regimi comunisti è sfociato in un tragico fallimento», non tutto quel che è stato marxismo in Europa può essere considerato «puro errore, pura aberrazione».

In particolare, ha insistito Napolitano, non ha coda di paglia il Pci «un partito comunista sui generis, concretamente impegnato nella vita politica democratica in Italia con comportamenti simili a quelli di un grande partito socialdemocratico e teoricamente impegnato nell'elaborazione di una versione propria del marxismo e del socialismo, compatibile con la complessità delle società occidentali, con la ricchezza dei valori di libertà e di democrazia, con l'autonomia della ricerca culturale». Una delle ragioni per cui il Pci è stato in un certo senso vaccinato rispetto alle «versioni imposterite, dogmatiche, strumentali del pensiero di Marx che si riassumevano nella dottrina ufficiale dei partiti comunisti al potere» è il «forte anti-

La mafia Usa decimata dagli arresti. Leggi severe e i pentiti hanno scalzato il potere delle grandi famiglie

Un robusto ringiovanimento dei ranghi e un Sos lanciato ai «padri» siciliani potrebbero salvarne le sorti

«Cosa nostra» in declino Nuove gang la insidiano

Cosa nostra sta da tempo perdendo peso e forza nel gotha del crimine organizzato americano. Ed ora comincia a vacillare anche nella sua storica roccaforte: la piazza di New York. Dura colpi dalle leggi antimafia e dalle faide interne, le cinque grandi famiglie - Gambino, Genovese, Lucchese, Colombo e Bonanno - sarebbero sul punto di soccombere di fronte alla legge ed a più poderose gang. Ma è davvero così?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Molti, tra gli esperti, la considerano ancora la più forte ed attiva tra le non poche forme di criminalità organizzata che infestano gli Usa. Ed altri non esitano a ricordare come già molte volte in passato autorità e criminologi si fossero prematuramente e vanamente affannati a recitare il «de profundis» per Cosa nostra. Ma un dato appare comunque certo: sebbene non morta, né moribonda - e forse neppure costretta a letto - la mafia statunitense non sta certo attraversando uno dei suoi momenti di più gagliarda salute.

La voce delle sue malferme condizioni circola da tempo sulla stampa americana. E, in verità, non manca di fondarsi su qualche solida statistica. Stando infatti alle cifre diffuse dal Federal Bureau of Investigation, tra l'85 ed il '90 il numero dei presunti appartenenti ad organizzazioni mafiose assicurate alla giustizia, si è rapidamente impennato da 160 a 264. E ciò che più conta, aggiungono giubilanti i teorici del definitivo declino di Cosa nostra, una tale considerevole crescita è stata qualitativamente alimentata dagli arresti operati nei più alti ed influenti ranghi delle «grandi famiglie».

Molte, insomma, sono state, in questi ultimi anni, le battaglie perdute dalla mafia. Molte sono le teste cadute. E molte sono le fette di territorio progressivamente perdute a vantaggio del regno Legge o, più spesso, delle ambizioni di nuove ed aggressive gang asiatiche, negre o latinoamericane.

Questa decadenza - vera o presunta che sia - già da qualche anno si nutre d'una sua quasi patetica aneddotica. In un ampio servizio pubblicato nell'ottobre del '90 sul *New York Times*, ad esempio, il giornalista Selwyn Raab ricorda come da tempo, nella realtà di Los Angeles, gli inquirenti usassero riferirsi alle famiglie locali - alle quali persino i bookmaker illegali rifiutavano il pagamento del tradizionale pizzo - come la «Mickey Mouse mafia»: un malinconico gruppo di innocui vecchietti la cui prassi criminale non andava, ormai, oltre il roterazzi di antichi rituali di solidarietà. E rimarcava, quell'articolo, come di fatto le organizzazioni di origine italiana avessero visto evaporare il proprio peso in città e regioni dove, pure, avevano da sempre dominato: da Filadelfia al New England, da New Orleans a Kansas City, da Detroit, a Milwaukee, a San



Joseph Bonanno, famoso come «Joe Bonanno» al tempo in cui era capo di una delle famiglie più potenti di New York

Louis. E tale era in effetti stato, quasi ovunque, il processo di invecchiamento, che - aggiungeva Raab - gli uomini del dipartimento di polizia del New Jersey, fino a qualche anno fa imprevedibile roccaforte della mafia, si erano abituati a chiamare «Gentil gang» il gruppo guidato dall'un tempo temutissimo capo Bruno Scarfo.

Molte sono le cause di questo declino. E gli inquirenti Usa amano sottolinearne una: l'efficacia della cosiddetta RICO - Racketeering Influenced Crime Organization -, un complesso di norme che, ampliando i poteri (qualcuno dice l'arbitrio) della legge nella persecuzione del crimine organizzato, non solo ha condotto a nuovi arresti, ma soprattutto - attraverso un massiccio e spregiudicato uso dei pentimenti - ha rotto il muro della tradizionale omertà interna. Altri preferiscono

porre l'accento sugli insuperabili problemi del ricambio generazionale, sul diluirsi del «fattore etnico» - la diminuita concentrazione della presenza italiana sul territorio - o sulle faide interne che, in questa delicata fase di transizione, hanno indebolito le organizzazioni mafiose. E, ancora, vi è chi sottolinea come - lungi dal tradursi in una diminuzione della presenza criminale nella società americana - la decadenza di Cosa nostra abbia, in realtà, soltanto aperto nuovi spazi a gang più organicamente legate al narcotraffico.

E tuttavia, in questo progressivo declino, un punto di forza la mafia italiana l'aveva mantenuto: la sua coesione interna, la sua capacità di tradurre in potere, dentro gli Stati Uniti, la propria forza criminale. E proprio New York - con un fitto intreccio di presenze nel

sindacati, nei trasporti, nell'industria tessile, nei commerci e nella stessa vita politica - era lo specchio di questo perdurante ed inattaccabile possan. Soltanto, anche questo, un ricordo del passato? È lo stesso Selwyn Raab, in un articolo pubblicato domenica scorsa sul *New York Times*, a rilanciare l'ipotesi. Tutte le cinque «grandi famiglie» newyorkesi - i Gambino, i Lucchese, i Genovese, i Colombo ed i Bonanno - sarebbero infatti, secondo i risultati della sua inchiesta, nel pieno di una bancarotta marcata tanto dall'arresto dei suoi dirigenti (primo fra tutti John Gotti, oggi in attesa di processo), quanto, soprattutto, dalle massicce defezioni a favore della legge.

È l'inizio della fine? Difficile crederlo, nonostante l'abbondanza degli indizi. Sam Vincent Meddis segnalava, in un articolo pubblicato lo scorso luglio su *USA Today*, un complesso programma di ringiovanimento dei ranghi, marcato dal trasferimento a New York City, da Buffalo e da altre città dell'Upper New York State, di alcuni ambiziosi capi di gang periferiche. Ma uno soprattutto resta, a parere di molti, il vero e permanente punto di forza della mafia made in Usa: il suo legame con le radici italiane. Il suo poter contare su questo ancor vitalissimo retroterra criminale. Nel dopoguerra, rammentano gli storici, fu la mafia americana, sbarcata con l'esercito Usa, a modernizzare la propria ancestrale versione rurale siciliana. Ed è più che probabile che gli antichi benefici, ben solidi in sella al cavallo del narcotraffico e della politica, si apprestino oggi a ripagare quel debito.



Dimostrante arrestato durante la manifestazione degli agricoltori a Digione

In Francia rivolta anti-Cresson In piazza contro il governo contadini e infermiere Mitterrand difende il premier

L'agitazione sociale scuote dalle fondamenta il governo francese. Si moltiplicano gli episodi di violenza nelle campagne, mentre Parigi è quotidianamente teatro di manifestazioni di varie categorie. Ieri Mitterrand ha dovuto scendere in campo personalmente, per difendere la politica economica del governo e esprimere ancora una volta il suo appoggio alla sempre più impopolare Edith Cresson.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Per i ministri la provincia è ormai territorio interdetto. Ogni volta che ci mettono piede gli agricoltori li tempestano di letame fresco, danno alle fiamme le prefetture e gli uffici delle tasse, si scontrano fino all'alba con le forze dell'ordine. Accade ormai ogni notte dalla Bretagna alla Provenza, il malcontento è unanime e gli episodi di violenza si moltiplicano. Non c'è camion con targa straniera che non subisca il controllo di drappelli di contadini francesi: se trasporta carne, frutta, verdura o vino la sorte del carico è segnata. Ma anche la capitale non è indenne dalle agitazioni sociali: ieri circa ventimila infermiere hanno sfilato per le vie di Parigi. È un movimento che gode della simpatia generale, e unanime era stata la riprovazione quando, venerdì scorso, le forze dell'ordine avevano impiegato cannoni ad acqua, gas lacrimogeni e manganelli per impedire alle manifestanti di marciare sull'Eliseo, spedendone due all'ospedale. Non solo: da giorni percorrono Parigi le assistenti sociali, in cerca di uno statuto, e varie altre categorie della funzione pubblica. Per domani due sindacati (Force Ouvrière e la Cgt) hanno proclamato uno «sciopero generale», che sarebbe più corretto chiamare «interprofessionale». Sarà comunque una giornata a rischio, soprattutto per i trasporti pubblici. Il fronte sociale è in ebollizione: un appuntamento tradizionale dell'autunno, ma che quest'anno appare più agitato e diffuso, e con un governo meno autorevole. E per questo che François Mitterrand è intervenuto ieri mattina alla radio, nel corso di un'intervista di un'ora e mezza. Ha definito le violenze contadine come opera di «bande» non più tollerabili, ha invitato alla pazienza le infermiere e gli altri dipendenti pubblici, ha promesso che la politica del «rigore» economico (che all'Eliseo si preferisce definire «virtuosità» piuttosto che severa) comincerà ben presto a dare i suoi frutti, in concomitanza con la speranza ripresa mondiale. E naturalmente ha ribadito l'appoggio a Edith Cresson e ai suoi ministri, che sono lì «per governare e non per piacere».

La vertenza contadina non pare però destinata a calmarsi, perché mentre Mitterrand trattava piuttosto aspramente i contadini ieri la Francia, a Bruxelles, accettava una politica comunitaria dei prezzi garantiti ai produttori che punta nettamente al ribasso. E a nulla sembra servita la gigantesca manifestazione del 29 settembre scorso, quando 200 mila agricoltori invasero pacificamente la capitale. La crisi, a parte le richieste di indennizzi per la siccità, di alleggerimento del carico fiscale, di aiuti di ogni genere e di protezionismo spinto, appare strutturale: non è calcolato che per le esigenze del consumo francese e della sua bilancia import-export basterebbe un massimo di mezzo milione di agricoltori ben attrezzati. Oggi sono un milione, e ovviamente non intendono esser dimezzati senza veder cara la pelle. Al governo non resta che aspettare che passi la burrasca, allentando il minimo possibile i cordoni della borsa delle sovvenzioni. Mitterrand è stato chiaro: i contadini chiedono soldi al governo, ma dovrebbero dire chiaramente che si tratta dei soldi dei francesi. A chi toglierli?

L'intervento secco del presidente non è dunque piaciuto alle organizzazioni sindacali che gestiscono, ognuna per conto suo, lo stato di agitazione delle varie categorie. Il capo dello Stato, è sembrato sostituirsi al primo ministro, e incamminare una nuova fase del presidenzialismo alla francese. Se nei confronti del governo Rocard, Mitterrand si attribuiva il ruolo di «uno spillone», atto a sollecitare e correggere, verso l'esecutivo diretto da Edith Cresson ha assunto una funzione più centrale, di sostenitore attivo e indispensabile. È toccato a lui spiegare che all'agricoltura il governo trasferisce oltre 150 miliardi di franchi di fondi pubblici l'anno, e che non può drenare di più dalle tasche dei contribuenti. I comunisti sono tornati a porsi la domanda che già alligna da qualche mese, considerata l'impopolarità crescente della Cresson e il conseguente «interventismo» presidenziale: a che serve, in questo sistema politico, la figura del primo ministro?

□ G.M.

Major contro Ripa di Meana Bocciati 8 progetti inglesi per violazioni ambientali E Londra: «Maastricht fallirà»

L'Unione politica europea rischia di slittare al prossimo secolo e aleggia sul vertice di Maastricht, in dicembre, il rischio di un fallimento. Tutto questo per le minacce di Londra, furiosa perché il commissario all'ambiente della Cee, la socialista Ripa di Meana, ha deciso di bloccare 8 progetti per grandi infrastrutture inglesi che violano la politica ambientale comunitaria.

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES. Londra minaccia: se non verrà rivista la posizione della Cee che blocca 8 grandi progetti infrastrutturali inglesi, giudicati da Bruxelles in violazione della politica ambientale comunitaria, il prossimo vertice di Maastricht sarà un vero e proprio fallimento. E dell'unione politica in Europa se ne parlerà solo nel prossimo secolo. John Major è furibondo e in una lettera inviata a Jacques Delors l'altro ieri afferma: «Questo modo di comportarsi della Commissione è assolutamente stupefacente. E rappresenta l'esatto contrario di quello che l'esecutivo Cee Bruxelles dovrebbe fare». Al centro della feroce polemica è la decisione presa nei giorni scorsi dal commissario all'ambiente, il socialista Carlo Ripa di Meana, di bloccare, sulla base di una direttiva Cee (la 85 che regola l'impatto ambientale), otto progetti approvati dal governo inglese e relativi a grandi opere infrastrutturali, compresa la costruzione della ferrovia che dovrebbe collegare il tunnel sotto la Manica con Londra, un paio di tunnel sotto il Tamigi, autostrade, e nuove fabbriche, una volta resa nota l'iniziativa della Commissione, il Parlamento britannico, in particolare i conservatori più vicini all'ex premier Thatcher, erano insorti denunciando una violazione di sovranità (dimenticandosi però che la Camera dei comuni aveva riconosciuto come valida la direttiva n. 85 e l'aveva recentemente recepita nella legislazione nazionale). Con il passare dei giorni l'atmosfera tra i conservatori e sulla stampa si era talmente surriscaldata

che Major aveva addirittura scelto la strada del ricatto alla Cee: o ritirare questa decisione, oppure noi non firmeremo a Maastricht il nuovo trattato sull'Unione politica dell'Europa. Il primo ministro, nella missiva inviata a Delors, parla di «atteggiamenti aggressivi» e di decisioni prese sulla base di informazioni non discusse con il Regno Unito accusando Bruxelles di non capire che simili atteggiamenti «non fanno altro che far crescere un clima antieuropeo e restringono i margini di manovra per una mediazione» dello stesso Major.

La minaccia di Londra è stata vissuta a Bruxelles con grande preoccupazione, poiché si teme effettivamente che l'episodio fornisca un pretesto a Londra per quantomeno rallentare il processo di integrazione, che vede gli inglesi all'opposizione anche sui problemi della difesa e della politica estera comuni. Inoltre nelle settimane scorse la Commissione era stata oggetto di un'altra violenta polemica dopo che il commissario Brittan, applicando alla lettera il regolamento sulla concorrenza, aveva vietato l'acquisizione della canadese De Havilland da parte del consorzio italo-francese Aerospaziale-Alenia. Allora furono Parigi e Roma a insorgere contro Bruxelles. E proprio in quell'occasione il commissario Ripa di Meana aveva convocato la stampa italiana per affermare che occorreva limitare l'autonomia d'azione di sir Leon Brittan visto che ormai agiva come «un super commissario con super poteri».

Davies avrebbe reso possibile il rapimento dello scienziato Vanunu «Quel caporedattore è una spia israeliana» Terremoto al Daily Mirror di Maxwell

Terremoto al *Daily Mirror*. Il caporedattore esteri è una spia del Mossad, fu lui che tradì Vanunu. L'accusa è stata al centro di interpellanze a Westminster dove due deputati hanno chiesto l'apertura di un'inchiesta. Anche il magnate della stampa Robert Maxwell, proprietario della testata, è stato accusato di aver legami con l'Intelligence israeliana. «È tutto falso», dicono gli interessati.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il quotidiano inglese *Daily Mirror* e il suo proprietario Robert Maxwell sono rimasti scossi dalle accuse di due deputati presentate in forma di interpellanze parlamentari secondo cui il caporedattore della pagina di politica estera del giornale, Nick Davies, sarebbe una spia al servizio del Mossad, i servizi segreti israeliani. Uno dei deputati, il laburista George Galloway, ha espresso preoccupazione per notizie secondo cui «negli ultimi dieci anni Davies ha parte-

porti del magnate della stampa Maxwell con i servizi segreti israeliani e i legami di Davies col Mossad».

Sia Maxwell che Davies hanno negato ogni sorta di legami con l'Intelligence israeliana e hanno annunciato l'intenzione di sporgere querela contro le fonti che hanno speso tali voci. Si tratterebbe in primo luogo del giornalista americano Seymour Hersh e dell'editore londinese del suo libro *The Samson Option*, Faber & Faber, appena uscito nelle librerie. Secondo una delle interpellanze a Westminster, nel 1983 Davies, insieme al cittadino israeliano Ari Ben Menashe, avrebbe fondato a Londra una società chiamata Ora Limited. Quattro anni dopo la stessa società avrebbe negoziato la vendita di 4 mila missili anticarro del tipo Tow all'Iran contravvenendo all'embargo delle Nazioni Unite. L'interpellanza si riferisce poi alle rivelazioni secondo cui quando lo scienziato nucleare israeliano Vanunu venne a Londra per diffondere i segreti sull'arsenale atomico del suo paese e si rifugiò in un albergo per sfuggire al Mossad che cercava di fermarlo sarebbe stato tradito da Davies. Vanunu riuscì a passare i documenti al settimanale *Sunday Times* che li pubblicò, ma il suo nascondiglio fu scoperto da agenti israeliani che lo rapirono in circostanze non chiare portandolo prima a Roma e poi a Tel Aviv dove rimane prigioniero.

Parlando da Harare dove si trova per lavoro, Davies, 52 anni, ha confermato di essersi recato in Israele nel 1983 e di aver incontrato Ari Ben Menashe in circostanze che non ricorda. «Prima mi disse che lavorava per il governo israeliano e poi per le forze di sicurezza. Lo ritenni una buona fonte giornalistica», Davies ha negato di aver fondato la società

secondo cui quando lo scienziato nucleare israeliano Vanunu venne a Londra per diffondere i segreti sull'arsenale atomico del suo paese e si rifugiò in un albergo per sfuggire al Mossad che cercava di fermarlo sarebbe stato tradito da Davies. Vanunu riuscì a passare i documenti al settimanale *Sunday Times* che li pubblicò, ma il suo nascondiglio fu scoperto da agenti israeliani che lo rapirono in circostanze non chiare portandolo prima a Roma e poi a Tel Aviv dove rimane prigioniero.

Parlando da Harare dove si trova per lavoro, Davies, 52 anni, ha confermato di essersi recato in Israele nel 1983 e di aver incontrato Ari Ben Menashe in circostanze che non ricorda. «Prima mi disse che lavorava per il governo israeliano e poi per le forze di sicurezza. Lo ritenni una buona fonte giornalistica», Davies ha negato di aver fondato la società

Ora col Menashe: «Gli ho soltanto permesso di usare il mio indirizzo di casa».

Davies è noto anche come giocatore di polo e ha gareggiato più volte contro il principe Carlo. Sono probabilmente contatti ad alto livello nel ristretto circolo di persone vicine a Buckingham Palace che gli hanno permesso di mettersi al lavoro su un libro sulla famiglia reale.

Maxwell che è in viaggio verso Montreal dove domani lancerà l'edizione canadese di una delle sue ultime testate, *The European* ha condannato quelle che ha definito «totali invenzioni». In Inghilterra Maxwell possiede diversi quotidiani fra cui appunto il *Daily Mirror* che vende circa tre milioni di copie al giorno. Negli ultimi mesi la stampa aveva speculato sulla crescente difficoltà situazione finanziaria in cui si trovano alcune delle sue imprese.

Secondo «Le Monde» 400mila persone sarebbero state contaminate dall'epatite B e C. Tre rinvii a giudizio

Sangue infetto da Aids, sanità francese nel mirino

Il sistema francese della trasfusione sanguigna è sempre più nella bufera. Ieri sono scattati i rinvii a giudizio per le contaminazioni da Aids verificatesi nell'84 e nell'85, mentre «Le Monde» rivela che centinaia di migliaia sarebbero le persone contaminate dal virus dell'epatite B e dell'epatite C. E nella polemica i responsabili della Sanità accusano i ministri dell'epoca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il fatto che migliaia di emofilici francesi siano stati contaminati dal virus dell'Aids nel corso di trasfusioni sanguigne tra l'84 e l'85 era ormai un dramma noto. All'epoca, per alcuni mesi, il Centro nazionale di trasfusioni, pur consapevole di conservare e utilizzare stock infetti, proce-

dette impertinente nelle sue operazioni. Si trattava di smaltire riserve di sangue economicamente importanti, in un periodo in cui l'Aids, sebbene già ben individuato e definito, non appariva ancora il flagello che poi si rivelò essere. I nuovi metodi di accertamento della idoneità del sangue alla trasfusione

costavano cari, e secondo i responsabili transalpini non offrivano ancora sufficienti garanzie per un simile investimento. Oggi appare invece abbastanza chiaro che si trattò di negligenza. Tanto che ieri sono scattati i rinvii a giudizio: dovranno comparire davanti al giudice Michel Garretta, ex direttore generale del Centro, Robert Netter, direttore del laboratorio nazionale della Sanità, il professor Jacques Roux, già direttore generale della Sanità. Risponderanno del fatto di non aver ritirato dal mercato o di non aver distrutto prodotti «corrotti o tossici» e di non aver sottolineato i rischi che il loro uso comportava. Tutti ritengono «inammissibili» le accuse nei loro confronti e sostengono di aver avvertito per tempo

e nelle forme dovute le autorità di tutela politica, vale a dire i ministri della sanità e degli affari sociali dell'epoca, ambedue socialisti. Particolarmente acceso nei toni il professor Jacques Roux, che accusa il primo ministro di quegli anni, Laurent Fabius, e i ministri degli Affari sociali e dell'Economia (Georgina Dufoix e Pierre Bérégovoy) di non aver firmato i testi necessari per non dover varare nuovi mezzi finanziari. Per dovere di cronaca va detto che Jacques Roux è anche membro del Comitato centrale del Pcf.

Ma il sistema francese di trasfusione sanguigna è ormai tutto intero in discussione. «Le Monde» ha reso nota infatti una lettera inviata da Michel Garretta dell'11 agosto 1989 e

indirizzata al ministero degli Affari sociali. Garretta rivela che nel corso dell'ultimo decennio centinaia di migliaia di persone sono state contaminate da altri virus, in particolare da quelli dell'epatite B e dell'epatite C. In altre parole i contaminati tra l'80 e l'89 sarebbero in tutto 460mila. Tra questi si possono ragionevolmente supporre 230mila minacciati o già vittime di epatiti croniche e tra 20 e 46mila coloro che sono destinati alla cirrosi. Cifre quantomeno sorprendenti, se si pensa che il test per l'accertamento dell'epatite B venne messo a punto già nel lontano 1971. Va ricordato anche che in Francia il test per l'epatite C è obbligatorio per tutti i donatori di sangue dal 1 marzo dell'anno scorso. Il ministero della Sanità ha infatti rivendicato

a giusto titolo di esser stato il primo paese al mondo ad aver adottato il test per l'epatite C, dopo la scoperta del virus avvenuta ad opera di due ricercatori americani nell'autunno dell'89. Ma l'epatite B? Perché tanta leggerezza? La replica del ministero della Sanità alle rivelazioni apparse su «Le Monde» non è certo esauriente, limitandosi a sottolineare la differenza tra Aids e epatite. Il primo fatale, la seconda molto meno grave.

E ormai chiaro che la gestione dei prodotti sanguigni, almeno nel decennio tra l'80 e l'89, è stata improntata su discutibili criteri, spesso più economici che sanitari. C'è chi teme al pensiero che la giurisprudenza comune valuta fino a due milioni di franchi l'in-

dennizzo per una contaminazione da Aids, e che in tutto quel periodo le trasfusioni non erano coperte da assicurazione contro un tale rischio. I francesi, guardano dall'altra parte della Manica, e scoprono che contaminati da Aids e da virus epatici in Gran Bretagna fanno ormai parte delle stesse associazioni. Se le cifre avanzate dal professor Garretta e rese note da «Le Monde» corrispondessero al vero per il governo si aprirebbe un fronte di difficilissima gestione, in termini politici e finanziari. E proprio in un paese il cui sistema sanitario è reputato tra i migliori del mondo. Viene naturale il sospetto che simili drammi siano accaduti altrove, ma che in Francia, più che altrove, se ne discuta pubblicamente.